

# Qualità dei servizi: il tallone di Blair

Con l'animata discussione parlamentare sulla riforma ospedaliera ideata da Tony Blair - da cui la sinistra interna teme scaturisca una divisione tra ospedale ricchi ed efficienti ed ospedali poveri e cadenti - i laburisti mostrano di non voler rapidamente archiviare la riflessione sul significato delle elezioni amministrative del primo maggio. Con quel voto, infatti, gli elettori inglesi hanno espresso un giudizio negativo sulla condotta di Tony Blair per quanto riguarda sia l'ambito estero, segnato dalla partecipazione alla guerra all'Iraq, sia quello interno, nel quale suscita molta apprensione tra i cittadini la politica di indiretto contenimento dei servizi pubblici annunciata con la «partnership pubblico-privato». Anche in Italia, assai più che diquisire in modo sterile su «contenitori» vuoti di «contenuti», è cruciale interrogarsi su simili progetti senza paracchi ideologici né di un segno né di un altro: ideologiche, invece, sono sia la convinzione aprioristica secondo cui il vero «riformismo occidentale» oggi è espresso da Tony Blair, sia l'affermazione apodittica che il New Labour, con qualunque sua iniziativa, si colloca ormai fuori dalla grande tradizione riformatrice socialdemocratica.

Se tutte le culture di centrosinistra sono spinte a ridefinirsi in modo radicale dalle sfide del mondo contempo-

aneo, abbiamo bisogno di elaborazioni molto serie e rigorose, non di pregiudizi acritici. Esaminiamo più da vicino la «public private partnership» nei servizi pubblici, su cui c'è una certa contrarietà anche di Gordon Brown e che Blair vuole realizzare allo scopo di utilizzare la capacità produttiva addizionale creata dai nuovi investimenti - per i quali sono essenziali i programmi di partenariato - per diffondere l'eccellenza, estendere la qualità e così soddisfare meglio le aspettative dei moderni consumatori, in particolare consentendo loro più autonomia e più scelta. Scelta è, in effetti, la parola chiave ma, dietro la suggestività della parola, chiediamoci quali possano essere le implicazioni di tutto ciò, sia quelle generali, sia quelle più specifiche in termini tanto di equità che di efficienza. Per esempio, la qualità non coincide con la libertà di scelta. Presumere che coincidano induce a trascurare molti fattori e politiche di incremento della qualità che, viceversa, potrebbero essere attivate, che esse siano o meno associate con una maggiore facoltà di scelta. In alcuni casi la facoltà di scelta è limitata o inesistente, ma questo non esime dal cercare una maggiore qualità. In altri la libertà di scelta può essere effettiva e tuttavia non riuscire a trainare un incremento della qualità. Inoltre, la libertà di scelta può essere innalzata anche rimanendo all'in-

*Non solo guerra. Gli elettori inglesi hanno espresso un giudizio negativo sulla politica interna del premier, soprattutto per quel che riguarda la riforma del sistema sanitario nazionale*

LAURA PENNACCHI

terno del settore pubblico. Un esempio è dato dalla scuola pubblica quanto questa espande la possibilità di scegliere fra vari curricula al proprio interno. Anche le pratiche di associazionismo civile legate all'offerta pubblica integrata di servizi possono essere viste come modalità di dilatazione della possibilità di scelta. Le osservazioni più specifiche sono diverse a seconda della natura del servizio erogato: il caso delle metropolitane, ad esempio, differisce da quello dei sistemi sanitari e questo dall'istruzione, e così via. Per quanto riguarda l'equità, tuttavia, nei «beni sociali» fondamentali (come la sanità, l'istruzione, la previdenza), estensioni della facoltà di scelta che si risolvano nell'introduzione di elementi di mercato nei servizi pubblici hanno molte controindicazioni: 1) La segmentazione inevitabile fra individui appartenenti a gruppi socio-economici diversi farebbe sì che i più abbienti, privati di un contatto diretto con gli altri, o ignorino le esigenze altrui o, quando anche non le ignorino, maturi-

no estraneità verso i diversi, venendo con ciò lesa quel principio di affinità e di omogeneità culturale che è la base della cittadinanza. 2) La concessione di bonus in cui concretizzare la facoltà di scelta potrebbe indurre a sottovalutare il carattere complesso dello svantaggio individuale, differenziato a seconda che si sia sani o malati, che si possieda o no la casa in cui si abita, che si sia giovani o anziani, ecc. 3) Hansmann ha mostrato che alcuni servizi hanno tipica natura di «beni associativi» e il loro godimento non può che avere carattere associativo, i cittadini debbono cioè consumarli insieme perché il loro valore sia estrinsecato (l'istruzione è uno di questi beni). 4) Le Grand ricorda che la minimizzazione dei costi combinata con la libertà di scelta può generare pratiche di «scrematura» che discriminano i soggetti più costosi da trattare, le persone più malate o gli studenti più difficili da istruire e che la discriminazione iniqua a danno dei casi costosi non può essere agevolmente neutralizzata dalla differenzia-

zione degli schemi di pagamento, resa problematica dalle asimmetrie informative. Il piano Dekker in Olanda, che si proponeva di realizzare un sistema di buoni diversificato in base all'esposizione al rischio, si è scontrato contro la difficoltà di selezionare i beneficiari. Non meno importanti sono le controindicazioni sul piano dell'efficienza e dell'efficacia: a) con soluzioni di mercato i costi amministrativi possono crescere esponenzialmente, sia quelli propriamente tali (per esempio connessi alla moltiplicazione delle pratiche di rimborso a cui saranno tenute le assicurazioni sanitarie), sia quelli di controllo, per verificare, ad esempio, l'appropriatezza delle prescrizioni e delle prestazioni. b) L'introduzione di elementi di mercato può non consentire il raggiungimento degli obiettivi desiderati. Gli studi americani di Hart e altri hanno dimostrato che la privatizzazione delle carceri è associata ad un incremento delle esplosioni di violenza all'in-

terno del sistema carcerario e alla diminuzione del numero di carcerati recuperati a una vita più corretta. Più in generale, la spinta alla minimizzazione dei costi, le remunerazioni incentivanti e la concorrenza rischiano di generare esiti opposti a quelli desiderati, e cioè di ridurre la qualità, specie per gli aspetti meno osservabili, come è accaduto in sanità con la riduzione delle pratiche di «ascolto» dei pazienti. Si valuti anche l'obiettivo di una maggiore appropriatezza delle prescrizioni. Dall'osservazione del servizio sanitario lombardo apprendiamo che la concorrenza attivata dagli utenti può condurre ad un'esplosione della spesa per servizi senza alcun riguardo per l'appropriatezza. Tra il 1995 e il 1999, mentre i ricoveri negli ospedali pubblici crescevano del 3,6%, quelli negli ospedali privati sono aumentati del 58% e una buona quota di questo incremento è dovuta ai ricoveri più remunerativi secondo le tariffe esistenti, tanto che il pubblico realizza per 1,5 milioni di ricoveri remunerazioni per 2,75 miliardi di euro e il privato realizza per 300.000 ricoveri remunerazioni per ben 790 milioni di euro. Lo stesso accade per le prestazioni ambulatoriali dove al privato va il 78% dei ricavi e al pubblico solo l'8%. c) Anche il puro e semplice contenimento dei costi monetari non è affatto detto che possa avvenire nella mi-

sura auspicata. Proprio la ricostruzione di Boyle e Harrison dell'esperienza inglese in sanità mostra la seguente banalità: investire con la finanza di progetto e con società a capitale misto può allentare i vincoli finanziari ma richiede pur sempre garanzie pubbliche e ciò alla fine produce un costo non diverso da quello a cui danno luogo i tradizionali strumenti di indebitamento. In tutti i casi il rischio dell'investimento non viene affatto trasferito sul privato. Non diversamente, la concessione in affitto è difficile che incentivi la manutenzione delle strutture, così come l'innovazione può essere scoraggiata se i diritti di proprietà non sono chiari. Quando, viceversa, l'innovazione sia comunque alimentata, può esserci il rischio che, allo scopo di sfruttare pienamente le tecnologie disponibili, venga attivata una domanda artificiosa e impropria, con conseguenze tanto sull'appropriatezza delle prescrizioni quanto sulla proliferazione della spesa e dei costi. Infine, una maggiore produzione privata, a cui sia stata data vita con processi di esternalizzazione inevitabilmente accompagnati da limiti alla contenziosità e da obblighi alla continuità della prestazione, potrebbe generare gruppi di pressione in grado da un lato di contrastare eventuali sanzioni, dall'altro di imporre costose rinegoziazioni delle tariffe.

## Itaca di Claudio Fava

### SOLITUDINE E FOLLIA. AD ACI CASTELLO

È vero, non ci sono colpe specifiche di nessuno nella strage di Aci Castello. C'è solo una tragica mistura di solitudine e follia, c'è la disperata lucidità di chi spara per uccidere e per uccidersi. C'è un concorso malato di coincidenze, un gioco di gesti appannati, un sole che brucia pensieri e sentimenti. C'è tutto questo che è un destino incognito. Ma c'è anche altro.

Non una colpa: piuttosto un vezzo, un'abitudine di questa politica e di questo tempo che ha educato la nostra gente a pane e promesse. Pane e promesse per tutto: lavoro, salute, acqua, casa. Pane e promesse: non la ricerca di condizioni di comune equità e dignità, non l'affermazione di un'idea collettiva dei nostri diritti ma il nutrimento del disagio di ciascuno con parole da eterna vigilia. Pane e promesse per quarantamila articolisti che furono assunti, da precari, dieci

anni fa alla Regione siciliana. E che per dieci anni hanno campato con quella precarietà, quel tozzo di stipendio, quella fame di cose certe che intanto si faceva crosta sulla loro vita, dieci anni senza metter su famiglia (con quattrocentomila al mese come si fa?), senza procurarsi una formazione professionale, una specializzazione, un prestito d'onore, un viaggio verso altri destini. Alla fine sono invecchiati aspettando. Adesso che hanno trentacinque, quarant'anni, sono fuori da ogni mercato del lavoro, fuori dalle regole della spietata flessibilità meridionale. Vivono in attesa di essere, come si dice, «stabilizzati». Cioè assunti. Cioè uno stipendio vero, cassa malattie e pensione. Chi può dargli torto, dieci anni dopo? L'ultimo a giocare con la loro vita è stato un assessore al lavoro, Raffaele Stancanelli, pane e promesse, anzi lavoro. Subito. Per tutti gli LSU del suo assessorato.

Duemilaseicentotrenta. Assunti con un tratto di penna e spediti a raggiungere gli altri tremila impiegati. Poi, al momento di far due conti, gli hanno spiegato che non c'erano soldi per assumere nemmeno uno. E l'assessore ha detto, semplicemente: ragazzi, abbiamo scherzato. Pane e promesse. Finché si spezza una corda, un filo che lega insieme tutti gli altri pensieri e ognuno di essi se ne va per proprio conto, pane e promesse finché ti pare che quel posto di lavoro sia un tuo diritto, un debito dovuto, una cosa da pretendere comunque. Mentre quel ragazzo intorpidito dai suoi fantasmi faceva fuori cinque persone ad Aci Castello, in cima ad una gru di Catania s'erano arrampicati quattro operai. La loro impresa aveva chiuso, loro erano da troppi mesi senza lavoro. Sono rimasti lì in cima per molti giorni, con le mogli ai piedi del traliccio come nell'ultima stazione di un calvario. Alla fine il vicesindaco di Catania, Raffaele Lombardo, li ha assunti. E loro sono tornati giù. I giornali il giorno dopo commentavano giulivi: una storia a lieto fine.



## Un chiarimento ai compagni di Aprile

Caro Direttore, poche righe per un chiarimento dovuto ai compagni di Aprile che ieri mi hanno rivolto una critica severa. Ho scritto su l'Unità di martedì scorso, «un giornale non è un tram dove sale chiunque. Ed è evidente che nelle scelte editoriali di una testata c'è sempre - guai se così non fosse - l'ottica e il punto di vista di chi la dirige». Mi dispiace se mi sono espresso male. Ma quel «chiunque», seguito dal riferimento alle scelte mai casuali della direzione di un giornale, negava esattamente l'accusa che poi mi è stata rivolta. Quella di equiparare la rivista della minoranza al passeggero di un tram. Almeno se l'italiano ha un senso. Quanto al mio giudizio sulla legittima presenza di una minoranza pensante e parlante dentro i Ds, non scherziamo. Ho rispetto per Aprile, ho rispetto per l'Unità, ho rispetto del mio partito e pure un pizzico di rispetto per me stesso e non penso affatto che vi sia qualcuno «meno cittadino» di altri. Né, d'altra parte, mi pare sia mai venuta meno in questi mesi la possibilità, in tutte le sedi, di esprimere liberamente e criticamente la propria opinione su qualsiasi argomento. Personalmente, non avevo alcun intento polemico. Mi pareva d'aver espresso il mio punto di vista pacatamente, garbatamente, come ho cercato sempre di fare. Infine, capisco dalla lettera pubblicata ieri a firma di Renzo Penna di aver abusato dello spazio concessomi dall'Unità con troppi e fastidiosi interventi. Ho scritto tre o quattro articoli in un anno. Fa uno ogni tre mesi. Se sono molti, me ne scuso. Quel che posso fare è assicurare per il futuro minore invadenza. Quindi ho deciso di dimezzare il numero degli interventi. Uno ogni sei mesi va bene? A risentirci a novembre. Cordialmente

Gianni Cuperlo

Caro Cuperlo,

questo giornale ha sempre pubblicato tutto a proposito del fitto dialogo che avviene dentro e intorno ai Ds: articoli, contributi, lettere, proteste, risposte buone, risposte cattive, attacchi al giornale, al suo direttore, difese, argomenti polemici. E tutto ciò che tu ci hai inviato. Continuerà a farlo, come tante volte in passato: riceviamo e pubblichiamo subito senza toccare una virgola. A volte, ricorderai, in prima pagina. Se poi un lettore interviene e risponde, di nuovo pubblichiamo subito, senza toccare una virgola, come sempre. Dunque restiamo in attesa.

F.C.

## Basta parlare di Micalizzi: occupiamoci di Berlusconi

Lidia Ballestrazzi

Ho appena aperto l'Unità alle ultime pagine, sperando di non trovarle più ed invece anche oggi tutte le lettere sono su Aprile ed il compagno Micalizzi. Ed è il sesto giorno: basta, per favore. Ma come è possibile? Mentre Berlusconi sta distruggendo le istitu-

## cara unità... **l'U**

zioni e gettando fango su Prodi e Amato ed ora anche su Fassino e Dini, mentre come dicono Sylos Labini, Marzo e Veltri «la casa brucia» e, come dice un lettore, «il nemico è alle porte», noi ci perdiamo in polemiche del tutto inutili tra di noi, che anzi rischiamo di sottolineare sempre di più le divisioni dei Ds. Lettere contro il comportamento di Berlusconi non ve ne arrivano più o sono meno importanti di quelle su Aprile? Nessuno si è meravigliato che l'Annunziata non abbia discusso nel Cda la questione di Previti a «Porta a porta» e che Vespa possa impunemente «contravvenire» alle regole, mentre Santoro per molto meno è stato mandato via? Non sarebbe meglio, invece di discutere di Micalizzi, pensare a cosa si può fare per salvare, uniti, il nostro Paese, la Giustizia, la libertà di informazione e la nostra parte politica? Anzi io, come il signor Massimo Zanini di Brescia, provo imbarazzo, come persona di sinistra, ad assistere all'ennesimo (e credo purtroppo non ultimo) esercizio di autoflagellazione. Anzi io vorrei che tanto ammirevole levar di scudi fosse stato rivolto contro Berlusconi quando ha definito «sovietica» la nostra Costituzione ed anche ora che sta distruggendo la democrazia e la sinistra insieme.

## Ho cambiato idea ora vi leggo tutti i giorni

Gaetano Abela

Caro direttore, ogni tanto davo una guardata all'Unità. Micalizzi mi ha fatto cambiare idea; ho cominciato a leggerla ogni giorno.

## Chi offende i buffoni

Pasquale Iacopino

Chi, per vivere, fa il buffone di professione (e qui voglio fare qualche nome: Grillo e Villaggio, per non parlare di Totò che non può rispondere) dovrebbe denunciare il Sig. Recca per aver osato chiamare buffone il presidente Berlusconi.

## Altri 50 anni con l'Unto di Arcore

Franco, Bologna

Per mesi e mesi l'Unità ha «veicolato» due inserti satirici: *Tango e Cuore*. Poi in seguito il *Salvagente*. Non mi piacciono le «correnti» per cui dopo *Aprile* spero che l'Unità presenti altri inserti. Dico anche che potrebbe predisporre dei paginoni a tema che molti

lettori, sono certo, affiggerebbero volentieri. Lo spazio riservato ai lettori magari fosse sempre ampio come in questi giorni per leggere pareri lontani anni luce l'uno dall'altro. Avremmo sempre dei Micalizzi, dei Bertinotti, dei Michele Salvati che si propongono come l'ombelico del mondo mentre in realtà sono dei «settar» patentati. Applicando le loro regole Berlusconi governerebbe altri 50 anni. I Ds, la Margherita, l'Unità hanno bisogno di elettori e di lettori dotati di pazienza, di tolleranza, di umiltà e di reciproco rispetto che ogni giorno, come tante formichine, compiono piccoli atti tesi a sottrarre consenso alla destra per eleggere un governo che non sarà l'asso pigliatutto ma che rispetti la Costituzione, la magistratura e le idee delle persone.

## Ma quella rivista è davvero così importante?

Gianni di Genova, l'Aquila

Caro direttore, sono un maestro di scuola elementare che, ogni giorno, prova a percorrere le strade dell'educazione alla legalità, alla cittadinanza attiva, alla solidarietà ed alla pace. Spesso l'Unità mi aiuta nelle ricerche, soprattutto di storia. In tempi di revisionismo storico e di annientamento della scuola e della sanità pubblica, perdersi nella polemica sul lancio di «Aprile» nell'Unità, mi sembra sciocco, sterile e davvero dannoso all'unità della sinistra, serve solo a distoglierci dalla vera battaglia: mandare a casa Berlusconi.

## I nomadi e i sedentari

Silvano Rossi, Rovereto

Caro direttore, c'è qualcosa di paradossale nel modo in cui viviamo questa fase storica. Forse non è nuovo o forse è una caratteristica dei periodi di cambiamento. Proprio quando maggiore è l'incertezza sugli sbocchi di questi cambiamenti e sui modi di affrontarli, tanti, troppi, hanno tutto chiaro, elaborano analisi compiute e danno risposte certe. Se questa è la premessa al confronto, alla ricerca (?) di soluzioni la conclusione è quasi scontata: chi non la pensa come me non ha capito nulla o è un traditore. Quasi tutti dicono: «Siamo aperti al confronto ed ad ogni contributo». Tuttavia, la disponibilità al confronto non si misura nelle affermazioni rituali, ma nell'ascolto e nella «fatica» dell'argomentare le proprie opinioni. Forse non c'è educazione al dialogo, non importa se per vizi storici della «cultura» di sinistra o altro. Certo

nel variegato mondo della destra spesso non c'è neppure dialogo, ma questo non ci assolve. Come fare a superare questi nostri limiti? Dialogando, penso. La premessa al dialogo è il rispetto delle idee altrui, e potrebbe esprimersi rendendo espliciti i dubbi (non sul valore delle idee altrui), ammettendo che il proprio ragionamento è frutto di premesse e conclusioni suscettibili di critica. Ciò non indebolisce affatto le proprie tesi e la passione con cui si sostengono. Se ogni tesi diversa della minoranza è considerata un tentativo di scissione, o la critica della maggioranza un tentativo di conculcare il dibattito, dove sta il dibattito? Infine una considerazione. I partiti, credo per loro natura o per storia, fanno sintesi, organizzano, per usare un modo di dire preso a prestito dalla storia sono «sedentari». I movimenti si aggregano e disaggregano, scompaiono e riappaiono, sono «nomadi». Ciascuno non chieda all'altro di rinnegare la propria natura ed in fondo la propria vocazione così ciascuno porterà al mulino l'acqua che sa o che può.

## Le sorprese della sinistra giovanile

Matteo Rossi  
Segretario provinciale Sinistra giovanile Bergamo

Caro Direttore, sono un tuo lettore dell'Unità, giornale che, assieme ad altri, mi aiuta a guardare con occhi critici il mondo e a farmi un'opinione sulle cose. Non sarò mai d'accordo con quei compagni di Bergamo o di altre Federazioni che invitano a non comprare più questo giornale in quanto esso rappresenta un patrimonio comune ed è una parte fondamentale della nostra comunità politica. USCENDO parzialmente dal dibattito di questi giorni, vorrei porle una domanda: com'è che l'Unità parla così poco di quel meraviglioso patrimonio di futuro e di unità che è la Sinistra giovanile? E com'è che quando ne parla lo fa in modo confuso (vedasi articolo del 3 maggio che ci attribuisce una forte contrarietà all'art. 18 e la volontà di istituire i comitati «referendum inutile e dannoso», posizione mai votata ufficialmente nella nostra Conferenza conclusasi poi in modo drammatico per la morte di un compagno di Napoli)? Leggo che l'Unità comincerà un viaggio nelle sezioni DS, bene, l'invito che vi faccio è quello di farne uno anche nelle Federazioni della Sinistra giovanile. Scoprite come i giovani di questo partito stanno immaginando e costruendo il futuro della nostra generazione e del nostro stesso partito. Scoprite come si può rimanere uniti anche con posizioni diverse. Scoprite come le tante parole dette sul rapporto fra partiti e movimenti diventino concrete nella nostra azione quotidiana. Scoprite come riformismo e radicalità non solo possono convivere, ma sono entrambi necessari per cambiare il mondo. In fondo è per questo che stiamo insieme. O no? Ciao!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)